

Un film su Elena Bono, autrice di spicco del Novecento, che narra il "suo" Leopardi

«Da Giacomino l'amore per la scrittura»

Stefania Venturino

Elena Bono (nella foto, un ritratto da giovane), scrittrice, poetessa, drammaturga, traduttrice di Sofocle. E staffetta partigiana nell'entroterra di Chiavari dove, con la famiglia, era sfollata dopo l'8 settembre 1943. Una vita dedicata, anzi votata, alla scrittura, come risposta ad una chiamata per restituire alla Parola il suo valore sacro e a Dio il Suo posto nella storia, dei singoli e dei popoli. Una vita e una intera opera letteraria che racconta la Passione di Cristo che si rinnova in ogni epoca ed indica la necessità della scelta per ogni uomo: o la libertà o la schiavitù. Impegno civile e senso religioso della vita sono per Elena Bono, considerata una delle scrittrici più importanti del secondo Novecento europeo (Giovanni Casoli, Novecento Letterario italiano ed Europeo, Città Nuova, 2002), il senso e la testimonianza di una esistenza che si riflette in ciò che ha scritto e di una scrittura ispirata che affonda le sue origini nei classici e nella preghiera quotidiana. Tutto questo (ogni approfondimento nel sito web: www.elenabono.it) sta per diventare un film, scritto e diretto da Gabriella Bairo Puccetti, fondatrice con Ezra Pound, Argan, Chiarini, Cucchetti,

Fellini, Gatt, del Centro Internazionale per il film d'Arte e Sperimentale «Cifas» (che diresse dal 1965 al 1972), referente per l'Italia del Comac, Consiglio Organizzativo Mondiale di Arte e Cultura con sede a Città del Messico, incaricata da Enti organizzativi internazionali del recupero di tradizioni e valori culturali attraverso la regia cinematografica. Abbiamo incontrato Elena Bono a Chiavari dove, con grande disponibilità, ci ha parlato del suo profondo legame con Recanati, in cui ha trascorso la sua prima infanzia, e con Giacomo Leopardi.

Elena, quando e come nasce la sua "vocazione" letteraria? Quanto ha influito l'appartenenza alla fede cristiana nei suoi scritti?

Mia sorella Leonella è nata a Recanati, nella casa dei Carancini. A Recanati sono tornata chiamata dall'Anpi a commemorare la Resistenza e alloggiata nell'albergo «La Ginestra», dove ad un certo punto della notte mi svegliai perché qualcuno mi aveva preso le mani e non me le lasciava. Nel dormiveglia gli ho detto: «Sei tu, Giacomino?». E ho sentito che qualcuno mi accarezzava la fronte. Poi ho visto un muro che crollava. Tornata a Chiavari mio cugino Pippo Gazzano mi disse: «Sai che a Recanati è crol-

lato un tratto del muro della circonvallazione?». Gli risposi che lo sapevo già. Del poeta Leopardi so di una bellissima preghiera alla Vergine, quando lui disse: «Oh tutta Buona, prega per noi tutti cattivi e tutti infelici». Papà mi portava spesso in casa Leopardi, nel suo studio personale, e io mi sedevo ai piedi della sua maschera funebre e iniziavo a piangere: non sapevo ancora leggere ma imparai da sola. Anzi, appena di due anni, quando vedevo un pezzo di carta mi mettevo a scarabocchiare e quando mi chiedevano: «Che cosa fai?», rispondevo: «Chivo!». Da Giacomino ho ereditato l'amore soprattutto del greco, lui che inventò un frammento di Mosco e per il milanese Stella tradusse tanto della «Batrocomiomachia». Come si può rispondere a qualcosa che viene da lontano, di volta in volta? Ho sempre creduto e particolarmente venerato lo Spirito Santo e mi vanto di aver



ho sentito la profonda vicinanza... Ed ho scritto per lui alcune poesie, edite nella mia Opera Omnia poetica.

Nelle sue opere c'è la testimonianza di un vissuto storico che, in particolare nel periodo della Resistenza, ha lasciato un segno importante per le generazioni di

oggi. In base alla sua appassionata esperienza di scrittrice e poetessa, cosa manca agli autori moderni per creare le fondamenta di una vera crescita culturale?

chiamato per prima la Santa Vergine «Regina dei poeti», per il Magnificat che Ella scrisse.

Lei, dunque, ha avvertito fin da subito un particolare legame con l'«animus poetico» del Leopardi, tanto da definirlo confidenzialmente «Giacomino»: come ha coltivato nel tempo questo speciale rapporto con il genio marchigiano?

A quanto ho già raccontato, posso solo aggiungere che Francesco Pedrina, che pubblicava per Trevisini, mi chiamava «la Leopardina», tanto ne

Manca il senso del trascendente. Tutto è e si vuole «hic et nunc», «qui ed ora»: si tratta di una strada sbagliata. Il tempo è di Dio, e Dio ci matura e ci coltiva nella sua vigna. Quando il grano è maturo lo coglie, quando l'uva è matura la sprema. Pane e vino, sono i simboli dell'Eucaristia: «Prendete e mangiate, questo è il Mio Corpo; prendete e bevete, questo è il Mio Sangue».

Sapere e dintorni

Conclude la rassegna e la Biennale dell'Umorismo al Castello della Rancia
A Tolentino la "lezione" di Popsophia



Nell'ultimo week end di agosto, Tolentino ha concluso le giornate di Popsophia e della Biennale Internazionale dell'Umorismo nell'Arte al Castello della Rancia con il nuovo spettacolo di Musicultura «Un soldino per il jukebox». La leggerezza delle calde estati degli anni Sessanta». All'inaugurazione, Daniele Salvi, in rappresentanza dell'assessorato alla Cultura della Regione Marche, si è complimentato con gli organizzatori «per l'opera di valorizzazione culturale svolta in luoghi unici come il Castello della Rancia e Rocca Costanza a Pesaro». Il sindaco di Tolentino, Giuseppe Pezzanesi, e il delegato alla Cultura, Alessandro Massi, hanno altresì salutato la giovane direttrice artistica Lucrezia Ercoli come «un segno importante di rinnovamento per la società», augurandosi che la manifestazione «possa proseguire nei prossimi anni a Tolentino, non solo come valore per la città ma per tutte le Marche». Apprezzato il tema centrale: «O combattì, o scappi, oppure...», affrontato, nella serata inaugurale, dai filosofi Umberto Curi e Marcello Veneziani, stimolati dalla direttrice artistica Ercoli. Al professor Curi (in foto), in particolare, Emmaus ha chiesto di «spiegare» ai lettori l'umorismo nella filosofia.

Quali elementi uniscono la filosofia all'umorismo?

Se si ripercorre la tradizione culturale dell'Occidente si ha la possibilità di verificare che sono numerose, e particolarmente significative, le testimonianze che affermano l'importanza filosofica del riso. In maniera particolare, un grande filosofo del Novecento come Henry Bergson ha dedicato un trattato al riso, mostrando la consanguineità tra questo e l'umorismo, da un lato, e la filosofia, dall'altro.

Quindi l'umorismo non equivale a disimpegno, ma può essere considerato come sua "alternativa nonviolenta"?

A mio avviso, prima di tutto, non dobbiamo dimenticare che il riso è comunque un'attività relazionale, nel senso che presuppone un rapporto tra almeno due persone. Ha, inoltre, una sua forte carica, talora potenziale e aggressiva, qualora si debba far valere il potenziale della filosofia come ciò che consente di affrontare i conflitti evitando che precipitino in forma violenta.

Politicamente si può considerare l'umorismo come una forma di opportunismo?

Credo che, nonostante tutto, l'umorismo nelle sue forme più rigorose e radicali sia un modo anche per far emergere la qualità di alcuni conflitti che talvolta la politica tende a dissimulare. L'umorismo semplifica e con ciò rende più leggibile anche il conflitto.

Dunque, possiamo passare dal mito di Prometeo al mito di Stanlio ed Ollio?

Direi di sì: infatti, i film di Stanlio ed Ollio non sono solo opere cinematografiche per bambini, ma molto spesso rivelano una complessità ed una serietà concettuale insospettabile.

Simone Baroncia

Qui Porto Recanati

Giovane bengalese vince il concorso del quartiere Sammari
La città raccontata da Maisha

«Se qualcuno, in questo momento, mi domandasse se considero l'Italia la mia casa risponderei "Assolutamente sì", perché qui ho scoperto la vera me, e questo un po' grazie alla scuola e un po' grazie al luogo in cui vivo: l'Hotel House». È questo uno dei passaggi chiave dell'elaborato con cui la quindicenne Maisha Alam ha vinto il concorso letterario «Porto Recanati, una città da raccontare» promosso dal Quartiere Sammari. La giovane, che aveva tre anni quando è arrivata nel nostro Paese dal lontano Bangladesh, emoziona ma, allo stesso tempo, comunica con fermezza e lucidità alcuni aspetti del mondo contemporaneo di cui sentiamo parlare ogni giorno senza la verità e l'efficacia che derivano dall'aver vissuto l'esperienza dell'immigrazione e dell'integrazione in prima persona. «Porto Recanati, il cuore della multiculturalità» - questo il titolo - è stato scelto come opera vincitrice dalla giuria composta dai membri del comitato di quartiere, dal professor Giuseppe Perfetti del Centro Studi Portorecanatesi e da insegnanti in pensione. Nel motivare la scelta, i giudici hanno posto l'accento proprio sul valore dei temi dello scritto: le paure sul futuro di una bambina che da piccolissima arriva in una terra sconosciuta dall'altra parte del mondo, l'integrazione non solo come causa di problemi e difficoltà ma an-

che fonte di opportunità, la ricchezza del confronto, la diversità che rende speciali e ci porta a guardare le cose da un'altra prospettiva, la scuola come luogo di crescita e scoperta della propria personalità e il razzismo che fa rima con ignoranza. C'è tutto questo, infatti, nelle due pagine presentate al concorso che speriamo possano innescare quella «rivoluzione della conoscenza» necessaria per estendere all'intera società la definizione di «cuore pulsante di multiculturalità», con la quale la ragazza definisce il microcosmo in cui vive. Grazie a questo successo, Maisha si è portata a casa la fornitura gratuita dei libri di testo per il primo anno della scuola superiore che comincerà tra pochi giorni. A lei, di cuore, un grande in bocca al lupo per il futuro.

Eleonora Tiseni

